

Incravattato

Gennaro aveva poco più di cinquant'anni e da quaranta faceva il falegname. Lavorava tutto solo, senza nemmeno un apprendista «perché» spiegava «quando ho provato a prendere qualcuno ho finito per lavorare anche per lui». Non aveva regole né orari, lavorava indifferentemente il giorno di ferragosto come il giorno di Natale «perché niente ti fa stare bene come lavorare». Conosceva bene il suo mestiere e ancor meglio l'arte di trattare con la gente. «Quando si sta 'n miez 'a via» ripeteva «bisogna imparare a tenere gli occhi aperti, soprattutto qui a Napoli, e in periferia è peggio ancora. Occhi aperti, ascoltare più che parlare, osservare e pesare le persone.» Mentre parlava, sgranava i suoi grandi occhi a palla e mi guardava con una fissità ossessiva, come se volesse penetrare la materia e leggere direttamente nel pensiero.

In quei momenti, quando diceva o era convinto di dire qualcosa di essenziale, sembrava colpito da un improvviso strabismo, che gli dava un'espressione intensa, quasi folle: le pupille divergevano verso l'alto o convergevano verso il naso con movimenti così repentini e incoerenti che l'interlocutore si sentiva osservato da tutte le parti e finiva per sentirsi in imbarazzo.

«In tutti questi anni di mestiere ho avuto a che fare con centinaia, forse migliaia, di persone, gente di ogni tipo e mai nessuno è riuscito a menarmi per il naso, perché io le fiuto le persone. Capisco a volo se ho a che fare con un fetente o con una brava persona. I fetenti “fetono”, caspita se fetono!» Rideva soddisfatto del suo gioco di parole, dandomi gomitate di intesa. «La cosa peggiore che può succedere a noi artigiani è fare un lavoro e non essere pagati. Non per la perdita economica – è importante pure quella, naturalmente – ma soprattutto perché, se si sparge la voce, è la fine. E poi bisogna evitare che prendano l'abitudine di venire a chiedere piccoli favori – non gli amici, per carità: tu puoi venire quando vuoi e per qualsiasi cosa – ma la gente qui non ha misura. Invece no: cinque lire? dieci lire? fosse pure una lira, devono pagare. È una questione di principio: il lavoro va pa-ga-to. Qui, se non fai così, è la fine, non campi più. Viene la signora per rifare il piede alla sedia, ringrazia e se ne va; viene l'amico che vuol essere tagliato il pezzo di compensato, ringrazia e se ne va; viene quell'altro che vuol essere tagliato delle mensole... Ma dove vai? Che grazie? Il tempo costa più del legno, perché quando l'ho perduto, chi me lo ridà? Non posso mica comprarlo!»

Si faceva una bella risata, strabuzzava gli occhi per sottolineare la profondità di quanto aveva detto, ricomponeva gli occhi, accendeva la fresatrice o la levigatrice e ricominciava il suo lavoro. Ogni tanto alzava gli occhi, li faceva roteare vorticosamente per un attimo e aggiungeva qualcosa che riusciva quasi sempre

incomprensibile per il gran frastuono prodotto dalla macchina. Il significato di quei messaggi senza contenuto era però chiarissimo: «Devo lavorare, però resta; dopo ti racconterò qualcosa di ancora più interessante.» In quei momenti si vedeva che il suo cervello era in ebollizione, perché gli occhi schizzavano da tutte le parti, mentre mormorava qualcosa tra sé e sé, assaporando l'effetto delle sue parole quando l'interlocutore avrebbe potuto finalmente sentirle.

Insomma, per fare due chiacchiere, si finiva per perdere due ore, ma quelle discussioni fatte più di pause che di parole mi piacevano, forse perché mi ricordavano l'infanzia trascorsa al paese, dove sembrava che nessuno avesse mai fretta e, nonostante fossi poco più di un bambino, ricevevo attenzione dal calzolaio, dal merciaio, dal fabbro, dal falegname...

Gennaro amava il suo mestiere ed era orgoglioso dei suoi lavori. Quando faceva qualcosa di nuovo, non aspettava che andassi a trovarlo, ma mi invitava a entrare per «cinque minuti», che per lui erano un tempo infinito. Quando avevo fretta mi limitavo a lodare, in genere sinceramente, i suoi lavori e mi allontanavo. Gennaro capiva e mi lasciava andare, solo però «dopo aver fumato una sigaretta».

Questo era Gennaro fino a tre anni fa. Da tre anni infatti ha cominciato a lamentarsi: il lavoro è poco, i figli sono cresciuti, i soldi non bastano mai. La vera novità però sono le tasse, che per lui sono aumentate del cento per cento, perché, fino a quella disgraziata visita della finanza, non le pagava affatto. Anche i contributi erano aumentati del cento per cento, perché non li aveva mai versati fino alla visita dell'ispettore del lavoro. All'improvviso sembrava che tutto l'apparato dello Stato non avesse altri a cui pensare. «Mi hanno pizzicato prima per le tasse, poi per i contributi, poi per l'adeguamento dell'impianto elettrico alle norme CEE. Una multa, due multe, tre multe. Capisci? Tre multe nel giro di quindici giorni. Così mi costringeranno a chiudere nel giro di pochi mesi: non posso mica lavorare solo per pagare le tasse o per pagare le multe!»

Non era finita però. L'ufficio igiene della ASL aveva preteso che intonacasse tutto il locale e che rifacesse il bagno. L'ENEL e l'acquedotto avevano preteso un adeguamento del contratto. «Come si chiama quello che ha detto che per sei mesi lavoriamo per lo Stato e gli altri sei mesi per noi? Aveva ragione! Non mi ripetere che è perché non ho pagato mai prima... Lo so che hai ragione, ma mi sembra lo stesso un'ingiustizia, perché c'è chi guadagna molto più di me e non paga niente!»

Gennaro non era stupido. Sapeva che era giusto che si mettesse in regola e, nonostante le multe salate, sapeva che aveva dato allo Stato molto meno di quanto avrebbe versato pagando le tasse anno dopo anno. Dopo aver pagato le multe, ragionava come un cittadino modello, come se le tasse non le avesse evase fino al giorno prima. «Se pagassero tutti, staremmo molto meglio e pagheremmo tutti di meno. Ma hai visto tu a quanto ammonta l'evasione fiscale? Senza

tutti questi evasori lo Stato italiano non avrebbe un debito pubblico grande quanto una montagna.» Nei giorni in cui gli occhi roteavano più del solito arrivava ad ammettere che ora guadagnava di meno, ma si sentiva più tranquillo e più in pace con sé stesso e con gli altri.

Le tasse avevano toccato il portafoglio, ma non avevano insomma intaccato l'animo di Gennaro. Qualcosa invece cominciò a spezzarsi dentro di lui a Natale del 1995. Una sera – mi raccontò – si era presentato uno sconosciuto a chiedere “un’offerta per i ragazzi in carcere”. Gennaro aveva protestato che non era giusto che chiedessero soldi a lui che sgobbava dalla mattina alla sera. Non era mica un commerciante! Disse che i suoi erano soldi sudati, che non ce la faceva neppure ad arrivare a fine mese. Stralunando gli occhi come era solito fare nei momenti gravi, Gennaro agguantò lo sconosciuto, prese alcuni attrezzi e glieli infilò tra le mani gridando: «Prendili, lavora, dai lavora, così vedi quanto ci vuole a guadagnare qualcosa facendo trucioli di segatura.» L'altro, evidentemente sconcertato da quella reazione, rispose che gli dispiaceva, ma che non ci poteva fare niente perché lui “era stato comandato”; aggiunse che sarebbe passato qualcuno fra due giorni e se ne andò come era venuto.

«Capisci» gridava Gennaro, quando, alcuni giorni dopo, mi raccontava l'accaduto «gli “dispiaceva”. Ha avuto la faccia di bronzo di dire che gli dispiaceva. Perché non l'ho denunciato? Perché... Non lo so il perché. Certo, ci ho pensato. Ci ho pensato tutta la notte, tutto il giorno dopo e tutta la notte seguente. Pensavo e ripensavo, nei minimi dettagli, al racconto da fare al commissario. Poi ho cominciato a chiedermi chi era, chi l'aveva mandato, che cosa mi avrebbe chiesto di fare la polizia. E se mi facevano saltare la bottega? È tutto quello che ho. E se per ritorsione mi aggredivano o, peggio, aggredivano mia moglie o le mie bambine? Due giorni dopo, verso l'una, entrò una donna e si fermò davanti a me senza dire niente. L'avrei potuta mandare via in malo modo, avrei potuto picchiarla, avrei potuto chiamare la polizia, avrei... Invece pagai. Trecentomila lire. Una miseria. Solo trecentomila lire. Ma la cifra non conta. Conta che ti senti umiliato, che come uomo ti senti annullato. Non ho odiato lo Stato quando pagavo le tasse, l'ho odiato quando ho sentito che quello Stato non garantiva la mia sicurezza, non tutelava la mia dignità di uomo. È brutto, veramente brutto. Non l'ho raccontato neppure a mia moglie, non l'ho raccontato a nessuno perché mi vergogno. Mi sento come un cane con la coda tra le gambe...»

Nelle settimane successive cercai di stargli vicino; mi fermavo più spesso e più a lungo a parlare con lui, anche per mostrarmi degno della confidenza che mi aveva fatto. Gennaro non tornò più sull'episodio e non vi tornai neppure io. L'episodio d'altra parte restò un episodio. La camorra aveva preteso da tutti, ma proprio da tutti – non solo commercianti, ma anche meccanici, artigiani, parrucchieri – una specie di una tantum. Nel quartiere ne parlavano con rabbia, perché tutto era avvenuto mentre la periferia orientale di

Napoli era apparentemente sotto il morso della polizia, che, in occasione delle feste natalizie, aveva disseminato le strade di posti di blocco. «Quelli» commentava Gennaro «acchiappano i camorristi solo se hanno il certificato di affiliazione in tasca. Sono dei ragazzini, dei poveri figli di mamma che fermano le macchine, controllano i documenti, chiedono se hai precedenti e ti lasciano andare con tanti auguri. Mica si combatte così la camorra. La camorra si batte con le inchieste. Tutto questo movimento di polizia su e giù è meglio del niente precedente, ma serve solo per buttare fumo negli occhi a noi.»

Gennaro era amareggiato, passava il tempo, ma l'amarezza non gli passava. Non ne parlava mai esplicitamente, ma si sentiva che era rimasto ferito da quell'episodio, come se la sua dignità, il rispetto che aveva per sé stesso ne fossero stati intaccati. Cercai di dirglielo una sera, scegliendo con cura le parole, facendogli notare che la sua era stata una scelta obbligata, una non-scelta che altri come lui avevano dovuto subire. «Hanno pagato tutti», dissi. «Abbiamo sbagliato tutti», replicò e cominciò a chiudere bottega, senza aggiungere parola.

A inizio anno mi allontanai per un paio di mesi per lavoro. Quando tornai, come al solito, mi fermai da Gennaro: stava lavorando alacramente, mi salutò con affetto, ma continuò a lavorare come era solito fare quando aveva consegne urgenti.

Rimasi un po' male per la sua indifferenza e stavo cercando una scusa per andarmene subito senza far notare il mio risentimento. Gennaro indovinò i miei pensieri e mi pregò di non andare via: aveva bisogno solo di cinque minuti; cinque minuti e avrebbe fatto una pausa per fumare una sigaretta insieme. Gennaro tagliò alcuni pezzi, li incollò, li strinse nei morsetti e si accese una sigaretta.

Era contento perché aveva molto lavoro. «Ho trovato un nuovo cliente, a Posillipo. Gente per bene, con una casa bellissima. Hanno una casa enorme e hanno comprato un appartamento adiacente. Ho fatto già un armadio a muro; ora mi hanno chiesto di fare tutte le porte del nuovo appartamento e ci stiamo accordando per uno studio in legno massiccio e una cucina. Se tutto va bene, lavorerò per loro a lungo; per mesi, forse per anni.»

Era entusiasta. Mi mostrava i disegni dei mobili della cucina e dello studio. «Glieli proporrò fra tre o quattro giorni. Non voglio sembrare assillante» mi diceva strabuzzando gli occhi e indagando nei miei, come faceva quando non riusciva a indovinare a che cosa stessi veramente pensando. Gli chiesi che lavoro facesse il suo cliente. Non lo sapeva con precisione, ma aggiunse che tutti lo chiamavano "commendatore". Non so perché, ma qualcosa non mi convinceva. Gennaro mi guardava a bocca aperta: era stupito della mia indifferenza che sembrava quasi diffidenza. «Insomma è un commendatore... Non so bene cosa vuol dire. Anzi lo volevo chiedere proprio a te. Però una cosa è sicura: ha molti soldi. Mi ha

mollato un anticipo di cinque milioni¹, ancora prima che mettessi mano al primo armadio a muro.»

Gennaro lavorava moltissimo in quel periodo: la saracinesca era già alzata quando scendevo con il cane al mattino e la luce era ancora accesa quando chiudevo la finestra dello studio, in genere verso mezzanotte. Ero contento per lui ed evitavo di fermarmi a chiacchierare, presumendo che fosse così impegnato da non poter perdere neppure un attimo. Lo salutavo dalla strada, passando; Gennaro rispondeva sempre con grande cordialità, ma senza invitarmi a entrare.

Poi la falegnameria per alcuni giorni restò chiusa. Certamente Gennaro stava lavorando a casa del “commendatore”, per montare le porte, quelle splendide porte di acero e palissandro che avevo potuto “ammirare” qualche giorno prima.

Riaprì all’inizio della settimana seguente. Lo rividi nel primo pomeriggio, mentre tornavo dal lavoro. Mi fece un cenno e mi avvicinai. Accese una sigaretta e fece il gesto di offrirmene una. «Dimentico sempre che non fumi più» esclamò, stringendomi affettuosamente un braccio. «Fermati lo stesso un po’: è da tanto che non facciamo due chiacchiere.»

Mi strinsi nelle spalle, come a dire che non era colpa mia. «Hai ragione» ammise «ho lavorato tanto che non guardavo più in faccia a nessuno. Anche mia moglie me l’ha rimproverato spesso. Diceva che mi stavo abbruttendo, che così mi uccidevo. Aveva ragione: ho lavorato come una bestia.»

Lo guardai in faccia con più attenzione: era molto tirato, dimagrito, aveva le occhiaie e gli occhi sembravano galleggiare enormi sul viso bianchissimo, conferendogli un’espressione di profonda afflizione. Ne rimasi colpito spiacevolmente. Cercai i suoi occhi, che non mi guardavano, che erano inusualmente sfuggevoli, come se Gennaro evitasse di incontrare i miei. «C’è qualcosa che non va» pensai «mi vuol dire qualcosa, ma non gli riesce.»

Decisi di essere diretto e gli chiesi se c’era qualcosa che non andava.

«No, va tutto bene. È che ho finito il lavoro. Ho montato le porte per tutta la settimana. Avrai notato che sono stato chiuso... Alla fine il commendatore è rimasto molto soddisfatto, mi ha coperto di complimenti, ha detto che mi avrebbe raccomandato ai suoi amici e ci siamo accordati per lo studio. Ha accettato quel mio progetto, quello più impegnativo e più costoso...»

Io continuavo a guardarlo interrogativo, mentre Gennaro – ora ne ero sicuro – continuava a dirmi tutto tranne quello di cui aveva bisogno di parlare. «Insomma ora compro il materiale e mi rimetto a lavorare. Devo fare un po’ di ordine, prima. Questo è un lavoro molto impegnativo... Non mi capitava da un sacco di anni un lavoro così impegnativo. Mi sono impegnato a farlo in due mesi... Però comincio

¹ Di lire, naturalmente: siamo negli anni Novanta del Novecento, prima dell’introduzione dell’euro.

fra qualche giorno... Devo comprare il legno.»

Cominciò a cercare l'accendino, senza riuscire a trovarlo. Gli feci notare che l'aveva in mano. Mi sembrò del tutto confuso e, per darsi un contegno, si sfilò il cappelluccio di lana che indossava sempre quando lavorava, rimandò all'indietro un lungo ciuffo di capelli con cui era solito nascondere inutilmente la sua calvizie e si rimise il copricapo. Con l'indice riportò in alto gli occhiali che erano scivolati a metà naso e, infine, accese la sigaretta, guardando con interesse fuori dove non c'erano niente e nessuno.

Lo conoscevo da anni, ma non l'avevo mai visto così. Lo scossi stringendogli un braccio e gli chiesi di nuovo che cosa non andava.

«No, no, va tutto bene» ripeté con un'espressione che lo smentiva senza scampo. «È che... È strano, ma... Ora che ho finito il lavoro, il commendatore non mi ha pagato» concluse tutto d'un fiato.

Commentai che era assurdo, visto che aveva anticipato tutti i soldi per il materiale, e che materiale!

«Sì, è assurdo. Acero e palissandro costano un accidente. Ero pure senza soldi, ma non volevo perdere l'occasione. Pensavo che, se riuscivo ad entrare in un giro buono, me ne potevo andare da questo schifo di quartiere. E ora... devo restituire dieci milioni entro domani sera... con gli interessi. È gente che non aspetta e, se aspetta, è peggio.»

«Usura» pensai e un brivido mi corse per la schiena. Rimasi a bocca aperta. Poi, non sapendo che dire, gli chiesi perché non telefonava al commendatore, perché non gli spiegava l'emergenza in cui si trovava; d'altra parte non gli chiedeva altro che il dovuto. Erano soldi suoi.

L'aveva già fatto. «Questi ricchi sono proprio strani. Ha cominciato a gridare “come si permette”, “lei non si rende conto con chi ha a che fare”, “ma per chi mi ha preso, per uno che non paga?” Io cercavo di spiegare, ma quello continuava a gridare. Alla fine mi ha accusato di essere poco serio, perché, se non avevo capitali da investire, non dovevo accettare un lavoro che di capitali ne richiedeva molti. Insomma, come si dice a Napoli, “cornuto e mazziato”.»

Gennaro raccontava con le lacrime agli occhi, con rabbia mista a dispetto. Cominciò a ripetere che non si era mai sentito così solo, che non lo poteva raccontare neanche alla moglie che gli aveva più volte ripetuto di non esporsi troppo, di non fidarsi. «E io mi sono arrabbiato, le ho gridato che era assurdo, che il suo modo di pensare tradiva solo la diffidenza antica del povero nei confronti del ricco. Che così non avremmo mai fatto un passo avanti. Capisci?»

Capivo. Replicai che, comunque, il commendatore non aveva detto che non voleva pagare: era solo risentito perché lui, Gennaro, aveva “osato” chiedergli i soldi. Il problema si sarebbe risolto certamente nel giro di qualche giorno.

Con gli occhi fissi a terra, Gennaro disse che non poteva aspettare

neanche un giorno e aggiunse che il debito che aveva accumulato con quei signori superava i cento milioni. I dieci milioni erano solo di interessi...

Gennaro conosceva le mie precarie condizioni economiche, sapeva che la cifra di cui aveva bisogno io non l'avevo, insomma non mi raccontava quella storia per avere dei soldi. Nondimeno gli offrii quanto avevo, tutto quello che potevo, circa cinque milioni.

Gennaro dopo qualche riluttanza accettò. Era mortificato, ma appariva più sollevato. Salii su a casa, gli preparai l'assegno, glielo portai e poi lo lasciai, augurandogli di riuscire a trovare il resto dei soldi per l'indomani.

Per circa un mese, evitai di passare davanti alla bottega di Gennaro per non metterlo in imbarazzo. Un giorno mi chiamò lui, da lontano, e mi invitò ad entrare.

La bottega era ormai colma dei vari pezzi dello studio del commendatore, tutto legno pieno, di qualità. «È noce nazionale» precisò Gennaro, sfiorando delicatamente il piano della scrivania. Gennaro mi confessò che il commendatore non l'aveva ancora pagato, ma che aveva fatto intendere che lo avrebbe liquidato alla consegna dello studio. Mi chiese di pazientare qualche giorno. Lo rassicurai: pensasse tranquillamente a lavorare perché non avevo bisogno di soldi.

Dopo qualche giorno arrivò un camion che caricò i vari pezzi dello studio. La bottega restò chiusa per due giorni. Quando Gennaro riaprì, la domenica mattina, passai e ripassai con la segreta speranza che Gennaro mi chiamasse: non avevo bisogno dei soldi, volevo solo sapere come era andata.

Gennaro però non mi chiamò né quel giorno né i giorni seguenti. Solo una settimana più tardi mi fece cenno di entrare e mi porse una busta: «Ci sono i soldi, grazie. Scusami se te li restituisco in contanti, ma ho estinto il conto in banca e non posso rilasciarti un assegno.»

L'accenno alla chiusura del conto in banca mi allarmò. Gli chiesi come era andata con il commendatore. Gennaro mi confessò, avvilito, che non era stato pagato e che aveva pensato di rivolgersi a un avvocato per fargli recapitare un'ingiunzione di pagamento. Lo scongiurai allora di tenersi i soldi, ma Gennaro rifiutò. Disse che si sentiva più tranquillo così, perché ormai non sapeva nemmeno che cosa sarebbe successo il giorno dopo. «La mia vita non è più nelle mie mani. Se non ti prendi i soldi rischi di non averli mai più» aggiunse con voce tremante.

Capii che soffriva e che ormai la situazione era disperata. Infilai la busta nella tasca interna della giacca, imbarazzato e quasi in colpa, perché non sapevo come aiutarlo. «Non ti preoccupare» disse Gennaro «quei soldi a me non servono. Non mi bastano neppure per pagare gli interessi settimanali. A te invece possono servire...»

Si girò per nascondere le lacrime. Gli strinsi affettuosamente un braccio e me ne andai.

Gennaro lavorava moltissimo, ma in quel periodo non lavorò a

nessuna cucina, segno che aveva troncato i rapporti di lavoro con il commendatore. Notai che ora accettava anche piccoli lavori di riparazione, lavori che aveva sempre rifiutato «perché» diceva «non sono un Geppetto». Le cose quindi non andavano bene... D'altra parte la faccia parlava per lui: Gennaro era sempre teso, silenzioso e questo certamente non l'aiutava a richiamare clienti.

Alcuni mesi dopo, seppi da amici comuni che Gennaro aveva venduto prima la casetta in campagna e poi l'appartamento in cui viveva con la propria famiglia. Li aveva ceduti agli usurai? Era probabile. «In vecchiaia sono diventato figlio di famiglia» commentò amaramente, quando me ne parlò.

Decisi che non potevo continuare a guardare. Una sera entrai nella bottega e chiesi a Gennaro come andavano le cose. Mi trovai di fronte un'altra persona: sembrava stanco e svuotato. Parlava malvolentieri e lasciava cadere qualsiasi accenno alla situazione in cui si trovava. Capii che il vecchio Gennaro non esisteva più: era affogato nei suoi problemi finanziari. Feci uno sforzo su me stesso, per vincere quella naturale ritrosia che mi impedisce di forzare le situazioni e dissi a Gennaro che se voleva seguire un'altra strada – quella della denuncia degli usurai – poteva contare su di me. Avevo contattato già un'associazione che aiutava le vittime degli usurai.

Mi guardò stupito, quasi incredulo di quell'offerta. «Ormai» disse «è difficile che qualcuno possa aiutarmi. Sai a quanto ammontano i miei debiti? A 270 milioni e me ne hanno prestato solo cinquanta. Tutto ciò che guadagno lo do a loro, ma non serve ad altro che a pagare gli interessi di una cifra che lievita sempre di più. Lasciami perdere, sono un fallito e lo so.»

Dopo quella sera non gli parlai mai più. Pochi giorni dopo la saracinesca della bottega non si alzò e restò abbassata per giorni e giorni. Chiesi al salumiere se aveva notizie di Gennaro. «Molti dicono che se ne è andato o, meglio, che se ne è fuggito al nord per sfuggire agli usurai. Altri dicono che è scappato addirittura all'estero. Insomma, se non lo trovano è un emigrato, se lo trovano...»

[1998]